

DI QUESTO CATINO DI MONDO

ANNA RUSCONI

DI QUESTO CATINO DI MONDO

Di questo catino di mondo mi riempio
che freddi diffonde avanti
rumori di lama
scintille di casa nascente.

È il Nord, ed è lontano.

Respira sotto liquidi gruccioni il mare
e sparge
venti di sale sui gerani
rose abboccate da calabroni voraci.

È l'Ovest, ed è vicino.

Premono forte a dritta i pini e le cicale
nascondigli muri
per la civetta gelosa
notturno faro di assioli.

È l'Est, rosso di sole.

Di là da un bianco sollievo di stanze
tuffo di rondini
contro me che affaccio
su nidi orlati di becchi nuovi.

È il Sud, strada infinita.

ANNI SESSANTA

Persino in città a volte ritorna la musica
delle falciatrici: verde nel naso,
mani attaccate alla ringhiera,
genitori che non e compagne che via.

In quei principî d'estate piccola
ero
già grande
di nostalgia.

ASPETTATIVE DI VITA (degli altri)

*Con quel che mi hanno detto adesso, poi! Ma cosa
vuoi
che mi aspetti a questo punto, con queste ultime
notizie?
Che cosa vuoi che mi aspetti, dài!*

Siedi incavato nella svedese di cotone bianco,
gambe e braccioli un morbido tutt'uno a strati
che solo loro sanno fare. Siedi stonato,

sempiterna canotta a coste, immemorabilmente tua,
sempiterna italica veste che s'accompagna perfetta
a chicchere di caffè su annoiati d'avanzali estivi.

Siedi incavato.

Siedi sformato. Non tanto in alto — là sei solo
dimagrito — ma in basso... in basso! Di chi sono
quelle
buffe zampe d'elefante? E quei ginocchi grandi

(È “per piegarmi meglio”? No!) che ti oberano il
passo?

Di chi la feritoia larga, il tunnel di ferrovia, quella
nuova luce tra le gambe deboli e storte? Due tronchi
d'albero,

due baobab gonfi d'acqua stampi sulla moquette
bucata dal torpore di un mozzicone recente
che mal s'aggiusta con la morfina. Due tronchi
d'albero

che non ti conosco. Papà, sei tu?

Ma cosa vuoi che mi aspetti a questo punto, con
queste ultime
notizie? Che cosa vuoi che mi aspetti, dà!

Quali ultime notizie, scusa? Lei che dirimpetto ti
sfida
dalla poltrona blu impunturata oro, gusto classico e
tipica,
ovvia resistenza all'ovvio di cose ovvie per niente.

Ti vedo allora — e dalla sofferenza sbocci
improvviso eroe —
sollevare il braccio scarno, pendula carne di giorni
astenici,
mano tremante col cavo palmo insù, mentre un dito

lungo, con bella e curva unghia, indice elegante e

signore,
intanto che sorridi scatta ai blocchi, lento ma deciso,
risale l'azzurra vena esposta e infinita, e la tua voce,

nota dal profondo dei giorni, risponde: «Mi hanno
detto
che ho una linea della vita lunghissima. Trecento
anni.
Trecento anni vivrò, almeno».

Sei tu, papà.

Canotta sempiterna e occhio che ride.

DOPO IL GRANDE, IL PICCOLO

Ho portato le tue scarpe col pelo sui marciapiedi
innevati di Lillehammer, sui pavimenti di legno
di Lillehammer, nel bagno di un ristorante
di Lillehammer.

Ho indossato la tua giaccavento in una baita
non so dove, l'ho impiumata di gelo,
allacciata, slacciata, scaldata di me,
non so dove.

Ho parlato tutto il tempo nella testa,
con te, sempre con te,
e qualche volta con mio figlio,
immaginando occhi d'altri, di molti altri,
guardare attraverso le mie finestre.

Ho pensato di morire sotto l'occhio di Dio,
di morire felice di bellezza e perfezione,

di assoluto e di compiuto,
dentro vastità imprendibili. Ho pianto,
anche.

E all'apice di ogni momento,
di ogni momento più grande,
sono tornata in me,
mi sono rifatta piccola,
mi sono bastata.

SOLITUDINE BELLISSIMA E PIOVOSA

come vorrei le tue dita dentro
— dentro!
curiose come i rami neri dei cachi
fronde grondanti il rosso degli anni

stagione matura di pioggia e piacere

Bibliomanie.it